

Cremona

sette

A cura dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali
Via Stenico, 3 - 26100 Cremona
Telefono 0372.800090
E-mail: comunicazionisociali@diocesisidcremona.it

Avvenire

OGGI Alle 11 in Cattedrale Eucaristia nella festa patronale dei Vigili del Fuoco (diretta su Cremona1 e i canali web diocesani).
GIOVEDÌ Alle 11 in Cattedrale Messa pontificale nella solennità dell'Immacolata Concezione (diretta su Cremona1 e i canali web e social della Diocesi).
VENERDÌ Alle 18 al Centro pastorale diocesano di Cremona incontro con il direttore del quotidiano *Avvenire* Marco Tarquinio sul tema «Sorella pace. Sovvertiamo la guerra: Adesso!»; alle 21 in Cattedrale veglia di preghiera con adorazione eucaristica per la pace.
SABATO Alle 10 a Sotto il Monte Giovanni XXIII incontro con i giovani del gruppo «Affetti» del progetto Giovani e Vescovi; alle 17 presso il Seminario vescovile di Cremona riunione del Consiglio pastorale diocesano.

Il ricordo nel 50° della morte. Guidò la diocesi per vent'anni dal 1952 cercando sempre di promuovere l'unità nella fede

Bolognini vescovo del Concilio

DI GIANPIERO GOFFI

«Vir prudentia cautus»: così recita l'epitaffio dettato da don Carlo Bellò per la tomba, nella cripta della Cattedrale di Cremona, del vescovo Danio Bolognini, morto cinquant'anni fa, il 2 dicembre 1972, dopo quasi vent'anni di episcopato a Cremona, ove aveva fatto solenne ingresso il 15 marzo 1953. Non una pleonastica ripetizione di concetti, ma l'indicazione che la sua cautela, pazienza e ponderazione nelle decisioni erano dettate da virtù, che si accompagnava al mai dismesso temperamento bolognese.

A fine 1952, mentre si pensava destinato a una diocesi emiliana, Bolognini fu nominato vescovo di Cremona dove, il 26 agosto, si era spento il venerato arcivescovo Giovanni Cazzani. Dovette così confrontarsi (ed essere confrontato) con la memoria dei due «giganti» dell'episcopato che lo avevano preceduto - Bonomelli e Cazzani - ma, pur custodendone la continuità, non se ne lasciò intimidire.

«Prospettando una situazione nella quale già si intravedevano le prime conseguenze concrete di un processo di secolarizzazione ormai avviato» (don Andrea Foglia) si preoccupò innanzitutto, fin dalla prima lettera pastorale, di promuovere e coltivare l'unità nella fede e nella formazione cristiana, con le sue ricadute anche nella testimonianza culturale e nella presenza sociale e politica dei cattolici, pur nella consapevolezza della distinzione tra l'ordine spirituale e quello temporale.

Nella densa commemorazione tenuta in Cattedrale a un anno della scomparsa, l'arcivescovo cremonese di Ferrara Natale Mosconi lo avrebbe descritto «sacerdote sostanzialmente rigido... uomo responsabile nel quale è piena la coscienza del dovere episcopale, senza nessuna ricerca né di effetto, né di pubblicità, né di popolarità, nel quale invece una saldezza di giudizio maturato... mirava al solido, e chiedeva soltanto per il bene delle anime».



Il vescovo Bolognini a Cremona in una immagine d'archivio

Messa di suffragio nella cripta della Cattedrale

Giovedì il vescovo Antonio Napolioni ha presieduto la Messa in suffragio dei vescovi cremonesi defunti, alla vigilia del 50° della morte di monsignor Danio Bolognini, la cui tomba si trova nella cripta del Duomo, dove è stata celebrata l'Eucaristia. Bolognini era nato ad Amola di San Giovanni in Persicoto il 27 ottobre 1901; ordinato sacerdote nel 1926, studiò alla Facoltà teologica di Bologna, a Roma all'Università Gregoriana e a Bergamo, laureandosi in Teologia e in Scienze sociali. Fu docente nel Seminario regionale e parroco fino al 1946, quando divenne vescovo ausiliare di Bologna. Incarico tenuto anche con il nuovo arcivescovo Giacomo Lercaro, dopo avere retto la sede come vicario capitolare. A fine 1952 fu nominato vescovo di Cremona.

L'Eucarestia, la Madonna, la fedeltà al Papa e alla Chiesa furono i suoi capisaldi dottrinali e spirituali. Promosse i congressi eucaristici zonalari, celebrò l'Anno mariano (1954), indisse il pellegrinaggio diocesano annuale (nella festa dell'Ascensione) al Santuario di Ca-

ravaggio e dedicò alla Beata Vergine di Caravaggio, nel quartiere Giuseppina, una delle due nuove chiese parrocchiali da lui consacrate in città (l'altra fu quella di Cristo Re). Dette inizio nel 1955 alla visita pastorale, condotta con meticolosità per oltre un decennio. La carità, il Seminario di Santa Maria della Pace, da lui trasformato e arricchito anche con la nuova cappella centrale, l'Azione cattolica e l'apostolato dei laici furono obiettivi precipi della sua cura episcopale. Fin dal suo primo Natale cremonese volle che la celebrazione di mezzanotte divenisse «Messa della carità» per i poveri; sostenne le Cucine benefiche e l'Opera diocesana di assistenza (che precedette la Caritas) anche con la realizzazione delle colonie estive per bambini e adolescenti, spesso visitate. Una carità fatta anche di coscienza missionaria, come dimostrano le partenze, da lui autorizzate, di sacerdoti cremonesi per l'America latina e la mobilitazione della diocesi per il finanziamento e le dotazioni dell'ospedale di Tabaka (Kenya) voluto dal medico cremonese Mario Marini e poi a lui intitolato. Pur non condividendone tutte le posizioni, monsignor Bolognini

aveva difeso presso il Sant'Uffizio il «suo» sacerdote don Primo Mazzolari, e a lui spettò, a metà dell'episcopato cremonese, di partecipare - lo fece con assiduità e intensità - al Concilio Vaticano II (1962-1965) indetto da san Giovanni XXIII, concluso da san Paolo VI, e che avrebbe recepito non poco dello spirito mazzolariano. Per lui, vescovo residenziale a tutti gli effetti, si trattò dell'assenza più lunga da Cremona, peraltro intervallata da periodici ritorni e contrappuntata dalle lettere che, con frequenza settimanale, dirigeva alla diocesi. Nelle sessioni conciliari conobbe e si confrontò con altri padri e ne invitò alcuni (come il cardinale dell'Alto Volta o quello cinese di Formosa-Taiwan) a celebrare in Cattedrale il pontificale di sant'Omobono che, già nel 1960, aveva fatto presiedere a Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano. Lavorò nella commissione sull'ecumenismo, scrisse una notificazione sul suo senso cattolico e fu il primo vescovo di Cremona a intervenire, in Sant'Agostino, alla preghiera con il pastore della comunità metodista nell'annuale Settimana per l'unità dei cristiani. Il post-Concilio lo impensierì, non per chiusura al necessario rinnovamento, ma «per i contrasti, le incertezze, le novità che venivano introdotte spesso in modo affrettato e superficiale» (don Foglia), ad esempio in campo liturgico, dove esigeva decoro e dignità. Gli ultimi suoi anni furono segnati dalla malattia e dai frequenti ricoveri, talora da un senso di inadeguatezza e di isolamento. «Ventilava l'idea della rinuncia... Ma non l'avrebbe mai fatto, prima dei limiti posti dalla Chiesa; e non l'avrebbe mai fatto per solo motivo di fede» (Mosconi).

IL RICORDO

«Fu pastore e padre per noi un maestro di verità nella carità»

Il vescovo Damio Bolognini nel ricordo di monsignor Francesco Follo, sacerdote originario di Pandino recentemente rientrato in diocesi dopo un lungo servizio nella Diplomazia vaticana, prima alla Segreteria di Stato e poi per vent'anni a Parigi come osservatore permanente della Santa Sede presso l'Unesco.

DI FRANCESCO FOLLO

È con animo davvero riconoscente che propongo questa mia testimonianza sul vescovo Danio Bolognini, che mi ha confermato nella vocazione sacerdotale, dicendo a me, che gli manifestavo delle esitazioni nell'imminenza dell'ordinazione sacerdotale, di non aver paura. Rimandando con la memoria, molti ricordi di lui mi vengono alla mente, ne racconto solamente alcuni. Il primo riguarda le sue venute in Seminario a incontrare i seminaristi e a celebrare il conferimento dei vari ordini minori. Memorabile era la lunghezza della sua predicazione, ma ci dava della sostanza su cui riflettere. Presenziava agli esami in silenzio attento e noi rispondevamo al professore con deferenza e intimiditi dalla sua persona che aveva sempre un atteggiamento solenne. Ma al timore reverenziale subentrava la nostra devozione di figli, confortati dal padre che era maestro di verità nella carità, come recitava il suo motto episcopale «Veritas in caritate».

Il secondo riguarda la liturgia. Quando celebrava e noi seminaristi incaricati del servizio liturgico assistevamo anche alla vestizione dei vari paramenti pontificali, lo si vedeva assorto in un atteggiamento di pietà virile, che trasmetteva con una «arte di celebrare» solenne, ma non pomposa. Il terzo riguarda il Concilio Vaticano II. Salendo sulla macchina che lo avrebbe portato a Roma, dopo averci rinnovato la sua benedizione, ci disse con semplicità: «Vado a imparare». E quello che imparò lo trasmise alla Diocesi, dando avvio alla riforma che i vari documenti conciliari indicavano. In un periodo in cui si cominciava a presentare la contestazione, mons. Bolognini seppe tenere unito ciò che la mentalità secolare spesso separava. Già allora amore e verità erano considerati come contrapposti, collegando la libertà unicamente all'amore, ma non alla verità. Lui teneva la barra dritta. Monsignor Danio aveva d'abitudine (o almeno così a me sembrava) un atteggiamento austero, ma era un «burbero benefico» e la porta del suo studio era ogni giorno aperta per quanti chiedevano di parlargli e lo confortava. Dietro un'apparenza un po' ruvida c'era un cuore di padre, che ci mostrava anche in vacanza stando con noi sia a Candalino sia a Lanzada (luoghi dove i seminaristi trascorrevano una parte delle vacanze estive). Personalmente ricordo che mi sostenne in modo significativo nei primi due anni di sacerdozio in cui ero vicario di Casirate d'Adda. Mi fu sempre «burberamente» e paternamente vicino, e gliene sono ancora riconoscente.

Era aperto alle varie, nuove istanze pastorali, anche se dava l'idea di essere eccessivamente prudente. Ma fu lui che, per esempio, invitò il cardinale Lercaro a Bozzolo per fargli parlare della Chiesa dei poveri. Fu aperto alla missione, nella pastorale quotidiana, ma anche con gesti significativi come quello di invitare il cardinale Zoungrana, vescovo di Ouagadougou (Burkina Faso), e favorendo l'apertura di una scuola gestita dalla Suore della Beata Vergine a Tabaka, in Kenya. In sintesi, monsignor Danio Bolognini fu, come diceva sant'Agostino di se stesso, «con noi cristiano, per noi vescovo».



Monsignor Follo

Nella memoria di monsignor Follo, ex osservatore della Santa Sede presso l'Unesco, gli anni di insegnamento in seminario, la liturgia, lo sguardo alla missione

L'EPISODIO

«Tu ami questa Chiesa?»

Il vicario giudiziale monsignor Mario Marchesi ricorda una dei suoi incontri con il vescovo Bolognini.

Prima del conferimento del diaconato, il vescovo riceveva ognuno personalmente. Durante l'incontro, a un certo punto mi chiese se amavo la Chiesa. Alla mia risposta affermativa, alzò i gomiti dalla scrivania sulla quale era appoggiato, rizzò la sua mole, batté un pugno e rimarcò con voce forte: «Attento! Io intendo dire se vuoi bene a questa Chiesa, così come essa è fatta, anche con le sue storture umane». Quando divenni prete, la sua scelta fu di mandarmi a Roma per completare gli studi. Mi fece anche la raccomandazione che, più o meno in

forma simile, ha fatto anche ad altri preti mandati a Roma per lo studio. Disse: «Ti raccomando, conserva la fede. Se hai salda fede e fai qualche sbaglio nei costumi riesci a recuperarti, ma se perdi la fede andranno in frantumi anche i costumi!». Avrei diversi altri episodi significativi del suo modo di essere e di rapporto. Preferisco chiudere con un suo elogio indiretto. Parlando pubblicamente, un vicario generale lasciò cadere questa osservazione: «Vi ricordate il vescovo Bolognini? Chi di voi si è sentito fare da lui un elogio personale diretto? Con noi è sempre stato piuttosto riservato e anche burbero. Tutti però sappiamo che, fuori diocesi, si vantava di noi suoi preti!».

Mario Marchesi

«All'epoca sembrava difficile da accettare, ma la sua saggezza ha salvato la diocesi»

Il ricordo di dom Carmelo Scampa, vescovo emerito di São Luís de Montes Belos (Brasile), originario di Scandolara Ripa d'Oglio, che da Bolognini fu ordinato nel 1971.

DI CARMELO SCAMPA

La figura del vescovo Danio ha segnato la mia gioventù e il primo periodo di ministero in diocesi. Negli anni Sessanta, come seminarista liceale, è maturata la vocazione missionaria che mi ha portato a essere alunno del Seminario America Latina di Verona nei quattro anni di Teologia, pur restando giuridicamente legato e poi incardinato alla Diocesi di Cremona. «Strappare» il permesso del vescovo non è stato facile. Temporeggiavo per mettere alla prova e, pur non essendo convinto che un suo

chierico fosse formato da superiori che lui non aveva scelto, accettò e accompagnò il mio percorso di Teologia a Verona come un vero pastore. Lo visitavo spesso e la corrispondenza epistolare di quegli anni è stata intensa e di grande incoraggiamento.

In quegli anni del post Concilio, epoca di profondi cambiamenti ecclesiali e sociali, di grandi idealismi e sogni, Bolognini è stato una figura di grande prudenza. Una prudenza riflessiva e di governo che manifestava un profondo senso di rettitudine e di amore alla Chiesa. E quello che all'epoca ci sembrava difficile da accettare, si è dimostrato saggezza che ha salvato la Diocesi di Cremona da fraccasi che in altre diocesi cominciavano ad apparire, soprattutto nel campo vocazionale.



Il vescovo Scampa

Mi ha segnato l'ultimo incontro personale che ho avuto con lui cinque giorni prima della sua improvvisa morte. È stato un commiato onde il vescovo mi chiedeva scusa per i vari momenti di conflitto che avevo avuto e confermava la sua stima e fiducia. Monsignor Bolognini per me è stato una figura positiva di pastore attento, non avventuriero; di uomo rude, ma sincero e capace anche di mostrare il suo lato umano; di cristiano che ha amato con sincerità la Chiesa e per lei ha vissuto.

«Ho conosciuto la sua bontà»

Monsignor Zucchelli descrive il suo legame con il vescovo Danio negli anni di formazione

Il ricordo giovanile di monsignor Ruggero Zucchelli, presidente del Capitolo della Cattedrale, tra gli ultimi presbiteri ordinati da Bolognini nel 1972.

DI RUGGERO ZUCCHELLI

Ho condiviso con il vescovo Danio Bolognini un tratto fondamentale della mia vita: il passaggio dalla giovinezza, con la scelta vocazionale e la chiamata al Presbiterato. Conoscevo il vescovo Danio già da alcuni anni, avendo collaborato nell'Azione Cattolica.

Non era, come pensavo, distaccato dalla sua gente; teneva nascosto l'amore che aveva per tutti, anzitutto per i suoi preti. Questa bontà d'animo la sperimentai quando presentai domanda di entrare in Seminario. Con il mio parroco, monsignor Erminio Maria Stuani, mi recai dal vescovo per chiedere, se possibile, di ridurre gli anni di permanenza in Seminario, per la situazione economica precaria della mia famiglia di cui ero il sostegno. Il vescovo mi esentò dalla frequenza dell'anno propedeutico, sostenni gli esami ed entrai in Seminario per frequentare il corso teologico quadriennale. Sorse così l'alba del 24 giugno 1972, quando nell'assolato pomeriggio di cui non sentii il caldo, in Cattedrale, il vescovo m'impose le mani: fui l'ultimo presbitero ordi-

nato da lui. Il 2 dicembre, sempre del 1972, ricevetti una telefonata: «È morto il vescovo». La commozione m'impedì di chiedere notizie, mi raccolsi in preghiera e lo ricordai all'altare. Il lunedì seguente alla commozione si aggiunse la confusione, quando, chiamato in Curia, il vicario capitolare mi incaricò di preparare un breve saluto da pronunciare alla fine delle solenni esequie. Ricordo le parole finali di quel saluto: «Grazie, Eccellenza! Ora che nella gloria dei cieli celebra la liturgia perenne, preghi per noi, suoi figli, adesso e nell'ora della nostra morte». Oggi posso dire che senz'altro egli ha pregato. Tanto che 50 anni dopo la sua santa morte (morì recitando il Credo) posso ancora dirgli: «Grazie, vescovo Danio!».